

SARDEGNA ARCHEOLOGICA

21

Guide e Itinerari

l'ipogeo di
SAN SALVATORE

A. Donati - R. Zucca



Carlo Delfino editore

L'IPOGEO DI
SAN SALVATORE
DEL SINIS

SARDEGNA ARCHEOLOGICA

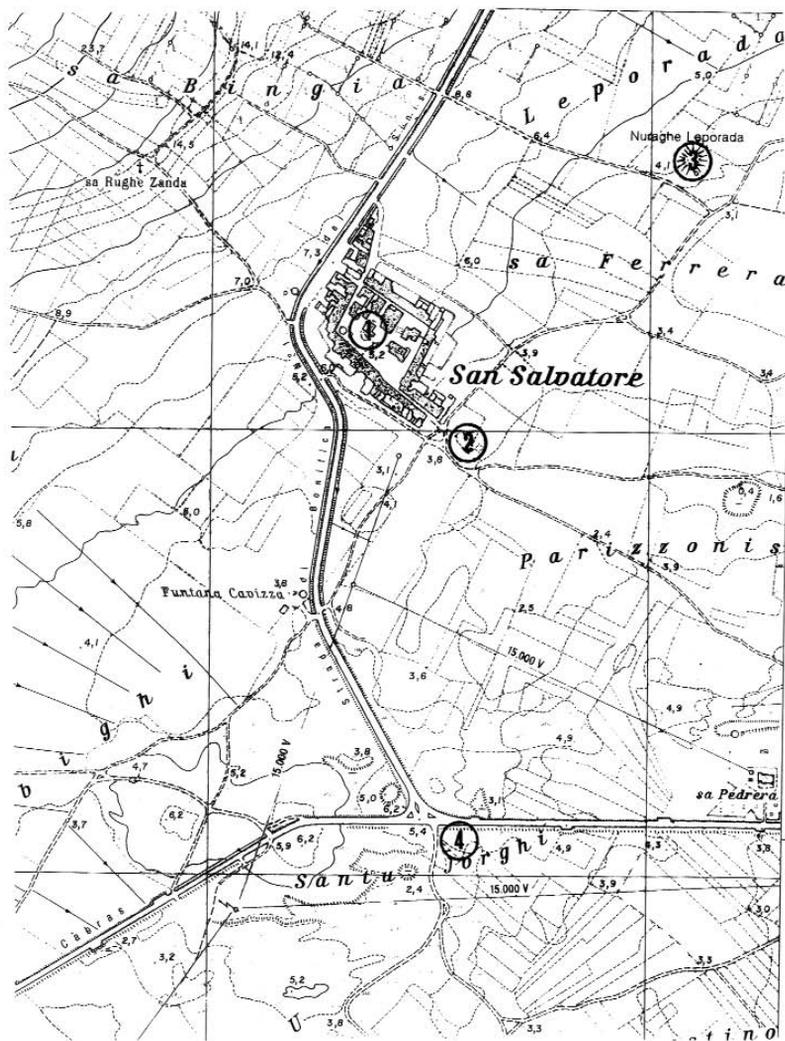
21

Guide e Itinerari

A. Donati R. Zucca

l'ipogeo di
SAN SALVATORE

Carlo Delfino editore



Storia delle ricerche e degli studi

L'ipogeo di S. Salvatore di Sinis compare per la prima volta nella storia degli studi nel corso del secolo XVII.

Il Sinis, dopo lo spopolamento di Tharros, l'antica città di origine fenicia, nel secolo XI era divenuta una terra deserta, frequentata di rado dai *kergidores* (agenti delle tasse) del Giudicato d'Arborea.

Caduto il Giudicato d'Arborea nel 1410 il Sinis era passato tra le terre infeudate ai Marchesi di Oristano.

Nel 1478 il Marchesato di Oristano era stato abolito, ed il titolo marchionale con i relativi territori erano divenuti patrimonio del Re di Aragona e, dall'anno successivo, del Re di Spagna.

Una singolare denominazione venne allora attribuita alla vasta regione del Sirìis: "saltos del Majordomo" (i latifondi del Maggiordomo).

Con questo nome il Sinis è documentato sin dal 1579 nel rapporto sulla difesa costiera di M.A. Camos ed ancora in una petizione al Re di Spagna da parte dei Consiglieri di Oristano, in data 8 luglio 1629.

Questa denominazione era nota anche a due religiosi del secolo diciassettesimo che per primi ci hanno lasciato una oscura testimonianza dell'ipogeo di San Salvatore: il padre Salvatore Vidal e Frà Giorgio Alèu.

Il primo, scrittore quanto mai prolifico, pubblicò in Firenze nel 1641 il *Clypeus aureus excellen-tiae Calritanae*, col quale sosteneva le ragioni del primato cagliaritano sul Capo di Sopra con Sassari.

Nel *Clypeus* è inserita una *Digressiuncula de urbe Tarro* (*Piccola divagazione sulla città di Tharros*) in cui si parla anche delle numerosissime città del territorio tharrense, identificato nel Sinis.

Una di queste città era quella di "San Salvatore, di cui rimane ancora la chiesa sotterranea, in forma di santuario; ... in superficie sono visibili mura e chiostri, avanzi di un celebre monastero".

L'altro scrittore del Seicento, il Padre Alèu, compilò diligentemente le circa millecinquecento carte dei suoi "*Successos Generales de la isla de Sardegna*" (Avvenimenti generali della isola di Sardegna), suddivisi in due ponderosissimi tomi manoscritti conservati nella Biblio-

teca Universitaria di Cagliari.

“Vi era un altro insediamento-scrive Fra Alèu nel 1684-non lontano da Tarrus, nel porto che chiamano di San Marco, ed un altro, che si chiamava di Sant’Agostino, la cui Chiesa ancor oggi è in piedi, ed un altro ancora, che si chiamava di *San Salvador*, la cui chiesa rimane sino ad ora, e possiede una capella sotterranea in forma di santuario, e nell’area sopra terra si vedono ruderi di muratura e chiostri, che documentano essere esistito in quel luogo un santuoso Monastero”.

Seguiva l’elenco delle “*Villas*” (centri abitati) del Sinis, per lo più circostanti San Salvatore:

“(La *villa* de) Domu de Cubas; la *villa* di san Jorge (Giorgio), la cui chiesa ancora oggi è in piedi; la *villa* di San Saturnino, la cui chiesa rimane integra fino ad ora; e le *villas* di Figus de Cara Matta in mezzo ai monti, Corrigas, Funtana Meyga, Matta Tramazu, Matta Canna, Mari Ermistas, Nuraqui Barrilos, Sylanu Mannu, Sylaneddu; Serra de Cresia, Juanni Nieddu, Benjus de Corruada, Figus de Cara Manna, Figus de Cara Piuia; S ‘Arga Manna; Sarguigedda; Sa Arena Arrubbia, Margini russo, Sa Canna, Su lurdagu de su Moru, Leporada; Sarruda, Palarrizonis, Querquidori, Guadera, Montigu de Prama, Crisanti, Su Fradi Minori, Benas Salias, Maymoni; Saledda e Sarquitu. In tutte queste “*villas*” ed insediamenti si vedono i ruderi delle costruzioni”.

Dalle parole del Padre Aleu balza in evidenza un Sinis popolato di centri abitati che facevano corona ad un misterioso santuario sotterraneo, presso il quale si osservavano i resti di un monastero.

Al principio del settecento un altro religioso, il Padre Pacifico Guiso Pirellas di Fonni, ricordava il monastero di San Salvatore di Sinis, precisando che risale al tempo in cui il Giudice d’Arborea, Onroco de Zari, abbandonava Tharros a favore di Oristano, nel 1070. Più dettagliato è il quadro su San Salvatore appresoci dal Padre Vittorio Angius, alla voce *Cabras* del *Dizionario geografico-storico-statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*.

“Nel Sinnis erano in altri tempi gran numero di chiese, ora non ne stanno che due, l’altre già cadute o disfatte...; una dedicata a San Giovanni...; l’altra denominata dal Salvatore fabbricossi sopra alcune camere sotterranee scoperte a caso, che per certa mensa formata da due lapidi verticali con altra orizzontale, e sopravi un simulacro tar-

lato creduto rappresentare il Salvatore, fu stimata una chiesa. Quindi a breve intervallo solo alcuni ruderi detti *Sa domo de Cubas*, che la tradizione riferisce ad uno stabilimento (monastero) di benedettini”.

Dall’ipogeo di San Salvatore tace il generale Lamarmora che, comunque, conosceva il sito, avendone descritto le cave di arenaria e avendo ricordato “non lungi da queste petraie (di San Salvatore) le rovine che la tradizione del paese attribuisce ad un antico stabilimento dei benedettini”.

Il Canonico Giovanni Spano, fondatore della moderna archeologia sarda, non tratta direttamente dall’ipogeo di San Salvatore ma dà conto ampiamente di scavi archeologici compiuti nel 1873 intorno alla Chiesa.

Nelle “Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l’anno 1873” il Canonico Spano riferisce delle indagini che un dilettante archeologo, il Cavalier Francesco Grixoni, aveva compiuto presso S. Salvatore.

“Il sullodato Cavalier F. Grixoni che anni or sono, in vicinanza della Chiesa [di San Salvatore], vide alcune stele nelle quali rozza-mente erano tracciate figure umane, sospettò che ivi giacessero cada-veri sepolti dell’epoca Romana, né si appose invano.

Vi praticò degli scavi e trovò tante sepolture nel semplice suolo, dalle quali estrasse molti frammenti di vasi di vetro, ed uno di questi intero, con molti vassetti di terra grossolani.

Più un paio di pendini in oro semplici da cui pendono due gocce di vetro in forma di *modius*, anelli semplici di argento, armille dello stesso metallo, ed una quantità di monete d’argento di Vespasiano, di Antonino Pio e di Marco Aurelio”.

La recente scoperta di simili stele nella medesima area ci consente di comprendere l’ambito culturale di pertinenza: si tratta di stele costituite da lastre di arenaria con la rappresentazione, ad incisione profonda, di figure umane o meglio di busti antropomorfi o semplicemente di volti schematici.

In queste stele confluivano gli antichi modelli punici accanto all’innovazione ideologica romana dei “ritratti” del defunto.

Verso la fine del secolo scorso visitò la regione del Sinis un paletnologo, Tito Zanardelli, dando illustrazione dei monumenti e dei reperti ritrovati in un ampio studio edito nel *Bullettino di Paletnologia*

Italiana del 1899. Lo Zanardelli visitò il villaggio di San Salvatore il 18 dicembre 1898 descrivendolo nel B ullettino come un agglomerato di casupole rurali, nude e disabitate la maggior parte dell'anno e "soltanto abitate in occasione di qualche straordinaria e solenne funzione religiosa pel santo locale o nell'epoca delle seminazioni e dei raccolti".

Al mancato interessamento per l'ipogeo fa riscontro, per la particolare cultura paleontologica dell'Autore, la minuta descrizione del Nuraghe Laporada, "il più prossimo a San Salvatore..., il nuraghe si trova costruito sopra la roccia quaternaria che si vede qua e là scoperta, dove manca il terreno alluvionale e dove ancor oggi vi sono cave poco profonde per estrarvi le pietre di taglio.

In vicinanza di esso spesseggiano nel suolo i pezzi di macine, i ciottoli arrotondati, un gran tritume di stoviglie, ma rarissimi sono i pezzi di ossidiana.

Fra gli oggetti raccolti il 18 dicembre sono degni di nota:

1. Una specie di accetta un pò danneggiata di roccia nera, piriforme, schiacciata, lunga 14 centimetri.
2. Due mezze rotelle di terracotta che dovevano avere da 35 a 40 centimetri di circonferenza e hanno dovuto servire come fusaiole impiegate a rattorcer cordami o come pesi da rete.
3. Un macinello o parte di esso, di forma quadrangolare".

La ripresa di interesse per l'ipogeo è testimoniata nelle pagine del libro di Dionigi Scano *Storia dell'Arte in Sardegna dal XI al XIV secolo*, pubblicato nel 1907.

Nel volume compare una pianta e la sezione longitudinale dell'edificio sotterraneo di San Salvatore ed una prima dettagliata descrizione, pur nella incongruente attribuzione del carattere di *catacomba allo stesso ipogeo*:

"Alle forme costruttive della chiesa di San Giovanni di Sinis presso Tharros dovettero influire le catacombe di S. Salvatore, le quali ne distano circa quattro chilometri. Queste catacombe poste presso *ad alcune rovine romane*, malgrado non siano state ancora nè studiate, nè menzionate, sono interessantissime e costituiscono il più pregevole ed interessante monumento isolano dei primi tempi del cristianesimo.

La chiesetta soprasuolo è relativamente moderna e non presenta niente d'interessante. Ai sotterranei s'accede mediante una gradinata

svolgentesi in uno stretto passaggio coperto da un voltino a botte. In quell'andito sono aperte due porte, una di fronte all'altra, per le quali si perviene a due camere rettangolari di m. 4,30 x 3,26 ciascuna, coperte ancora esse con volte a botte. Lo stretto passaggio fa capo ad un vano circolare, coperto da volta a bacino ed illuminato dall'alto, che costituisce il nucleo centrale delle catacombe, comunicando esso con altre due camere laterali terminate da absidi e con altra circolare, che è l'ultima dell'edificio sotterraneo. Si ha una disposizione planimetrica, che ricorda i più antichi edifici cristiani: la struttura è prettamente romana con muratura di laterizi opportunamente collegata con altra di pietrame informe.

Le pareti delle diverse camere sono intonacate a stucco lucido, conservante tutt'ora traccia di antiche pitture. Più che pitture sono schizzi, figure eseguite a caso, alcune abilmente, altre con tecnica ed arti infantili. In una parte di una camera absidale sono tracce di un gruppo interessantissimo rappresentante una lotta fra un leone ed un uomo dalle forme erculee.

Nelle altre pareti e nell'abside della stessa camere sono schizzate alcune navi, due leoni, un Eros e diverse figure di donne delineate con maestria dal tipo classicamente pagano.

Esse vennero eseguite al di là di qualunque preoccupazione mistica e sono di gentile arte, piene di grazia voluttuosa e di vita. Una di esse dalle linee formose, che rievoca la Venus Genitrix, solleva con un mano i veli che le coprono i turgidi seni e le belle forme. Fra questi schizzi e queste figure di donne ricorre spesso il monogramma RI e sono intercalate frasi scritte in greco corsivo, la di cui esatta interpretazione potrà portare non lieve luce sulle origini di queste forme pittoresche. Non un simbolo cristiano, non il monogramma di Cristo che attestino la fede di chi rese nelle pareti, con decise linee, figure voluttuose di belle donne.

D'altra parte l'icnografia dei sotterranei segue la disposizione delle prime chiesette laterali e della camera terminale. E vero che nelle costruzioni cimiteriali più antiche le tetre muraglie coprivansi di scene tratte dalla vita reale e molto spesso dalla mitologia pagana tanto che nelle catacombe di Priscilla e di Domitilla, nelle quali meglio che altrove si possono studiare le origini della pittura primitiva cristiana, questa è stranamente impregnata di paganesimo; ma se la tradizione

è pagana, nell'antica forma l'arte si penetra di spirito cristiano.

Qui no, forma e spirito sono schiettamente ispirate al paganesimo più libero e più licenzioso.

Queste contraddizioni non permettono ora di poter dare un sicuro giudizio su questo interessantissimo monumento: forse l'ipotesi che più concilia queste forme cozzanti fra loro è quella dell'origine pagana dei sotterranei, costruiti ed usati come carceri e poscia serviti come rifugio nei primi tempi del cristianesimo. Con ciò si spiegherebbero la disposizione a celle, poste sotto il livello del suolo e gli schizzi delineati da qualche artista, che nel tedio della prigionia volle rievocare senza una direttiva pittorica immagini impure e dar forma d'arte a sogni libertini.

Qualunque sia l'origine di queste, che vengono chiamate catacombe, è certo che esse furono nei primi secoli, forse nel IV secolo, adibite al culto cristiano.

Non ritengo la costruzione cimiteriale, mancando qualsiasi indizio di loculo o di pittura funeraria.

Nel nuleo centrale è un pozzo, poco profondo, in cui è perenne una fresca lama d'acqua. Questo può spiegare la destinazione che dai primi cristiani venne data a questi sotterranei, qualunque sia la loro origine. A mio parere essi dovettero servire di battistero in tempi di persecuzione. Infatti non è spiegabile con l'ordinario uso degli edifici di culto la presenza del pozzo nella parte centrale della chiesa sotterranea.

Inoltre la poca profondità del fondo, la presenza ininterrotta di una fresca lama d'acqua e le tracce di alcuni fori, per cui mediante tavole potevano i convertiti scender giù nell'acqua, rendono attendibile questa destinazione, la quale ha molti riscontri e molte analogie colle prime forme battisteriali.

Ai primi tempi del cristianesimo non aveasi altri battisteri che le rive dei fiumi e le fontane. Ancor oggi nella prigione Mamertina a Roma esiste il pozzo miracoloso, in cui, secondo un'antica tradizione, S. Pietro e S. Paolo battezzarono i loro guardiani, in alcuni battisteri primitivi l'acqua era fornita da pozzi come nelle catacombe di S. Elena o da sorgenti naturali come in quelle di Priscilla e di Callisto.

Fu solo colla cessazione delle persecuzioni al tempo di Costantino che si cominciò a costruire battisteri *sub divo*, edifici speciali, che non

differivano dalle chiese propriamente dette se non per la loro destinazione.

La cripta di S. Salvatore forse in origine ebbe altra invocazione, giacché era frequente dedicare i battisteri al precursore di Cristo. Ad ogni modo ciò che non può essere messo in dubbio si è che i sotterranei di S. Salvatore, per le forme costruttive, per le pitture e per le iscrizioni costituiscono un monumento d'arte cristiana di grande unte resse e merita uno studio ampio e speciale più di quanto io abbia fatto in questi cenni brevi e riassuntivi”.

A parte un sommario accenno all'ipogeo nella *Guida della Sardegna* del Touring Club (edizione 1909), a cura di Antonio Taramelli e nell'opera *Cellae trichorae and other Christian antiquitiès*, I, (1913) di E. H. Freshfield, che a causa delle intemperie non poté visitare il sotterraneo di San Salvatore, strettamente connesso sul piano planimetrico alle *cellae trichorae* esaminate nel proprio libro, il nostro santuario ipogeico non suscitò alcun nuovo contributo sino al 1929, quando il Soprintendente Taramelli non ne diede una precisa scheda nell'Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000 (Foglio 216 Capo San Marco).

Antonio Taramelli escluse correttamente l'origine cristiana dell'edificio e negò il carattere di catacomba, pur non escludendo un uso cristiano successivo:

“San Salvatore di Sinis

Prov. Cagliari, Com. Cabras.

Edificio sottostante alla chiesa campestre di S. Salvatore.

Non è edificio di origine cristiana. Ha forma singolare: un lungo corridoio con volta a botte conduce ad una saletta circolare con volta a cupola, che ha nel centro un pozzo, munito da balaustra ed è illuminata dall'alto. Dalla cella circolare si passa ad un abside con resti di altare moderno; dalla cella circolare si passa a due cellette laterali chiuse da absidi, due altre cellette stanno ai lati del corridoio. Nella cella absidata a destra vi sono molti resti di affreschi, quasi completamente evanidi, rappresentanti divinità dell'Olimpo distinte col loro nome. Anche nelle altre celle qualche traccia di affreschi.

Non è chiara la destinazione nè l'età di questo edificio, o carcere o forse sede di culti pagani e mantenuto in età cristiana, come battistero. Non ha certo il carattere di catacomba.

Età romana.

L'edificio sotterraneo è molto guasto dall'umidità; i resti degli affreschi, quasi completamente scomparsi”.

Per la conservazione dell'edificio ipogeico fu provvidenziale l'intervento fra il 1935 ed il 1938 della Soprintendenza alle opere d'arte e antichità della Sardegna retta da Doro Levi. Il Levi, mosso dalla “singolarità dell'edificio e dalla presenza in esso degli unici resti di pitture antiche in Sardegna”, fece isolare l'area dell'ipogeo mediante uno strato di cemento armato, onde impedire il filtramento delle acque piovane.

Il restauratore fiorentino G. Fiscali operò la rimozione dello strato di salnitro dalle pareti ed il consolidamento delle figure e delle iscrizioni parietali, studiate nella primavera del 1938 da Matteo Della Corte.

Gli eventi bellici della seconda guerra mondiale impedirono al Levi

di curare con tempestività l'edizione scientifica del complesso archeologico, che avvenne nel 1949 con la pubblicazione dell'*Ipogeo 'Ipogeo di San Salvatore di Cabras in Sardegna'* (Roma-Edizioni La Libreria dello Stato).

Nel volume Doro Levi individuava nell'ipogeo un santuario pagano di Eracle *Sotèr* (Salvatore), incentrato sul culto delle acque, edificato in età diocleziana o costantiniana (fine III secolo d.C.-inizi IV secolo d.C.).

Nuovi lavori di restauro e di scavo si sono resi indispensabili nel 1973-1977, sotto la direzione del Soprintendente Ferruccio Barreca e con la collaborazione di Ughetta Martin Wedar. Lo studioso diede conto dei nuovi interventi nell'opera miscelanea *I Sardi* (1981).

L'indagine stratigrafica nei vari ambienti dell'ipogeo aveva consentito di documentare il primitivo uso culturale nuragico, persistito in età punica e romana sino alla ristrutturazione dell'edificio in epoca costantiniana.

A confermare l'antichità dell'insediamento umano nel territorio di San Salvatore è intervenuta la scoperta di una statuetta di Dea Madre in marmo riferibile alla cultura di Abealzu-Filigosa (Eneolitico iniziale: 2700-2400 a.C.), studiata da Enrico Atzeni.

L'ipogeo ha, finalmente, ricevuto una nuova campagna di rileva-

mento geografico e fotografico e di studio epigrafico a cura dell'Istituto di Storia antica dell'Università di Bologna nel settembre 1985 (G. Susini; A. Donati; F. Cenerini; C. Cencetti), con l'intervento di G. Sotgiu dell'Università di Cagliari e di A. Mastino dell'Università di Sassari.

Nel 1988-1989 l'Istituto Centrale per il restauro del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (A. Mellucco Vaccaro; C. Meucci) ha effettuato due campagne d'intervento nella prospettiva di un ulteriore restauro per la conservazione dello straordinario edificio.

L'area circostante il centro religioso di San Salvatore è stata interessata da ricerche topografiche (G. Stefani, G. Pinna, R. Zucca) e da scavi della Soprintendenza Archeologica nelle terme di Domu 'e Cubas, in collaborazione con l'ENFAP di Oristano (Corso professionale per Direttori Archeologici).

Storia dell'insediamento

La località di San Salvatore è una piana quaternaria compresa tra la laguna di Mistras ad oriente ed il sistema collinare del Sinis ad occidente.

Il sito presenta, soprattutto nel settore sudorientale, affioramenti di arenarie che furono utilizzate lungamente e, presumibilmente, sin da età antica come cave.

Il suolo è sfruttato essenzialmente con la cerealicoltura.

Le risorse agricole e della pesca nei prossimi bacini lagunari di Mistras e di Mare 'e Pontis (laguna di Cabras) attrassero l'uomo in questo territorio sin dal neolitico medio (IV millennio a.C.), come documentano le tombe ipogeiche del villaggio di Cuccuru is Arrius, scavate da Vincenzo Santoni.

La presenza di centri neolitici lungo le rive della laguna del Sinis testimonia un popolamento assai denso del territorio.

Il sito di San Salvatore dovette ospitare uno di questi villaggi neolitici.

La documentazione di questo primitivo insediamento è costituito non solo dagli abbondanti rinvenimenti di strumenti in ossidiana e sealce ma soprattutto dalla scoperta, avvenuta molti anni orsono, di

una statuetta di dea Madre, edita nel 1975 da Enrico Atzeni.

Si tratta di una statuina in marmo bianco saccaroide caratterizzata da una placca trasversale traforata che sunteggia gli arti superiori.

La statuetta, rinvenuta priva della testa, presenta il torso, piuttosto largo, con i seni arrotondati; nella parte superiore sono notati, sommarariamente, i glutei.

Sul petto, sotto la linea di frattura del collo, si osservano uno e due forellini di restauro che documentano un'antichissima frammentazione della statuina in due parti, connesse tra di loro con l'ausilio di perni metallici.

La statuina appartiene ad una tipologia di ispirazione egeocicladica di ambito eneolitico. Nell'isola il tipo è ben documentato in *domus de Janas* e in area di abitato.

Nell'Oristanese devono ricordarsi gli esemplari consimili rinvenuti a Simaxis (Cungiau de is fundamentas) ed a Nurachi (Griabaia e Cuccuru 'e Mari).

La cronologia del manufatto andrà posta al principio dell'eneolitico sardo, nell'ambito della cultura di Abealzu Filigosa (2700-2400 a.C.).

La carenza di scavi non consente di determinare con puntualità le fasi culturali prenuragiche ulteriori dell'insediamento di San Salvatore di Sinis.

La civiltà nuragica nel luogo di San Salvatore è documentata sia all'interno dell'ipogeo, com si dirà meglio nella scheda relativa al santuario sotterraneo, sia in due nuraghi circostanti il villaggio.

Il primo nuraghe è un modesto monotone, in blocchi poliedrici di basalto, residuo nel filare di base, localizzato a 150 metri ad Est del villaggio; l'altro nuraghe, posto a 200 metri a Nordest di San Salvatore, prende il nome di Leporada.

Si tratta di un robusto nuraghe quadrilobato, costituito cioè da un torrione centrale (mastio) circondato da un bastione turrato con quattro torri angolari raccordate da cortine murarie.

Sia la struttura del mastio centrale (da supporre più antica), sia quella del bastione ha presentato l'utilizzo di grandi blocchi in basalto, tratti dalle colline occidentali del Sinis, posti in opera con la tecnica poligonale.

I due nuraghi sono da porsi nell'età del Bronzo, presumibilmente

nel Bronzo Recente (XIV secolo a.C.).

Una prosecuzione dell'insediamento nuragico nel bronzo Finale e nella Prima età del Ferro è postulabile in base al rinvenimento di una ascia a tagli ortogonali in bronzo (Antiquarium Arborense Collezione



Fig. 2. Veduta aerea del complesso di S. Salvatore di Cabras

Giuseppe Pau) e di un bacile in calcare.

L'esistenza a qualche chilometro a Sud di San Salvatore del grande *santuario heroon* di Monte Prama, caratterizzato dalle grandi statue in arenario gessosa, frutto di una matura arte indigena dell'VIII secolo a.C., documenta che i Sardi rimasero in possesso della pingue piana del Sinis fino ad almeno l'età orientalizzante (VII secolo a.C.).

Nel momento in cui l'esercito cartaginese dei Magonidi, nel penultimo decennio del VI secolo a.C. ebbe la meglio sulla resistenza delle città-stato fenicie e dei Sardi, l'intero entroterra di Thanos e, conseguentemente, l'area di San Salvatore dovette essere assoggettata alla diretta amministrazione punica.

Le esigenze degli eserciti mercenari di Cartagine comportarono l'avvio di una monocoltura cerealicola in grande stile nelle pianure di Sardegna.

Sin dallo scorcio del VI secolo possiamo pensare che il Sinis attorno a San Salvatore apparisse ricoperto di messi, talmente emblematiche da determinare un tipo monetale della Sardegna punica, caratterizzato sul rovescio da tre spighe. Se non abbiamo testimonianze dirette di quanto affermato per il periodo punico, possediamo una preziosa documentazione delle colture cerealicole della zona di San Salvatore per il principio dell'età romana Repubblicana.

I Romani, come è noto, avevano conquistato l'isola ai Cartaginesi nel 238/37 a.C. La Sardegna continuò ad avere per i Romani il medesimo ruolo di *subsidium frumentarium* (risorsa cerealicola) che già ebbe per i Punici. Nell'area di San Salvatore fu costruito intorno agli inizi del II secolo a.C. (circa mezzo secolo dopo la **conquista**) un *horreum* (granaio), non sappiamo se pubblico o privato, individuato nel 1983 nel corso di lavori di ricostruzione di una delle casette del villaggio di San Salvatore, situata a circa 40 metri ad ovest dalla Chiesa.

Un limitato intervento di scavo operato dalla Soprintendenza archeologica (scavi A. Siddu, G. Saba, R. Zucca) consentì di verificare che l'horreum venne edificato in opus *latericum* (muri di *lateres*, mattoni crudi) con uno zoccolo di pietrame minuto. Il pavimento era costituito da uno spesso battuto di calce per consentire una ottimale conservazione dei cereali. Il tetto, crollato, era realizzato in travi con copertura tardo puniche e di forme antiche della campana A, hanno

consentito di assegnare al 200-180 a.C. la costruzione. L'identificazione della funzione dell'edificio era assicurata dal rinvenimento di un'ingente quantità di grano e di orzo carbonizzati, in seguito ad un incendio che aveva distrutto l'ambiente.

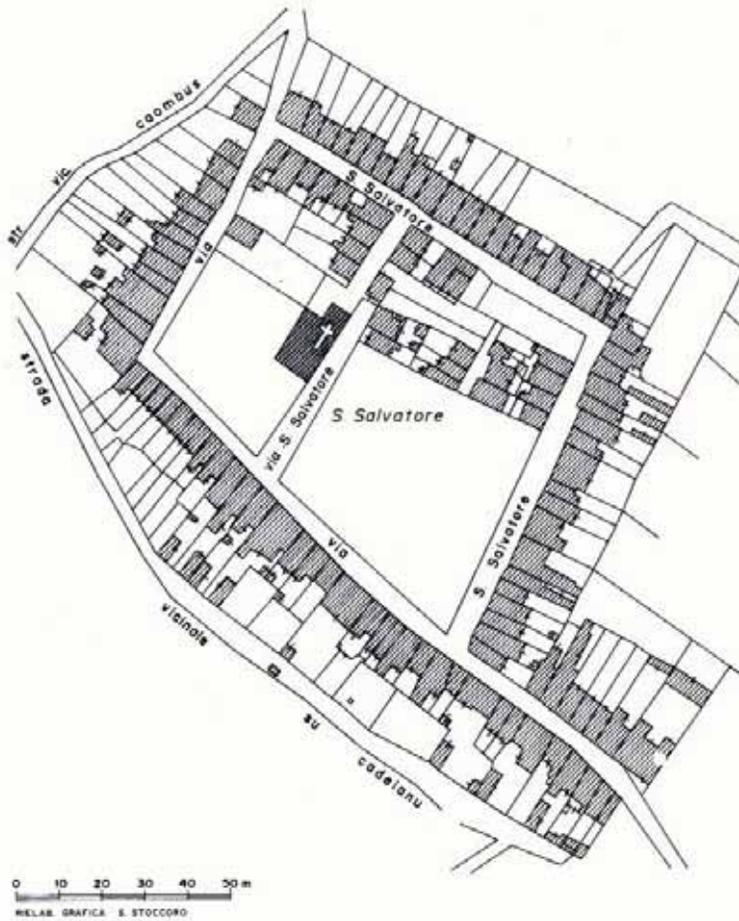


Fig. 3. Planimetria catastale del villaggio di S. Salvatore del Sinis (da A. Mori, «Studi Sardi», X, 1951-52)

La scoperta di cereali carbonizzati è relativamente frequente in siti archeologici; limitandosi nell'ambito romano di Sardegna ricorderemo i notevoli quantitativi di grano rinvenuti in un edificio indeterminato di Sulci (Sant'Antioco), in *horrea* di ville rustiche di Sinnai (loc. Tasonis) e di Cuglieri (zona sconosciuta) ed infine l'orzo carbonizzato, in seguito ad un vasto incendio, individuato entro anforoni conservati in una modesta abitazione del villaggio romano imperiale di Baracci (Nurri), indagato da Giovanni Lilliu negli anni quaranta.

Spiegare le cause e l'epoca dell'incendio *dell'horreum di San Salvatore* non è agevole in considerazione della ristrettezza dell'intervento archeologico e degli sconvolgimenti causati dalla costruzione della casetta moderna. Se futuri scavi dovessero dimostrare che l'incendio non fu localizzato nell'ambiente indagato si potrebbe ipotizzare una di quelle violente operazioni di sconfinamento delle popolazioni indigene dell'interno che nel corso degli ultimi secoli della Repubblica misero in pericolo diverse volte gli stessi centri urbani costieri ed i relativi *agri*.

Ricorderemo, in particolare, i torbidi causati intorno al 177 a.C. ed anni seguenti dalle tribù montanare che indussero gli ambasciatori delle città sarde a chiedere una più adeguata tutela militare a Roma. Ancora nel I secolo a.C. le campagne presso Uselis (Usellus-OR), se dobbiamo accettare la correzione del Cichorius al testo di Varrone (*De re rustica*), erano devastate dai pastori barbaricini in maniera tanto persistente da imporne l'abbandono da parte dei contadini. L'agronomo Varrone aveva esperienza diretta di questi eventi in quanto possedeva egli stesso terreni in Sardegna, con ogni verosimiglianza nello stesso territorio tharrensese.

Infatti proprio a Tharros uno schiavo-cassiere (*dispensa tar*) della moglie di Varrone, *Fundania Galla*, edificò un tempio ad una divinità non determinata a causa dello stato frammentario della dedica, con annesso fruttetto (*pomarium*), cinto da un muro (*maceries*). Appare verosimile agli studiosi che tale documentazione epigrafica presupponga la probabile presenza di possedimenti terrieri di Varrorie e della moglie nell'agro Tharrensese.

L'horreum di San Salvatore suggerisce, tuttavia, anche un ulteriore interrogativo: il granaio in questione faceva parte di una struttura rurale (privata o pubblica) ovvero era inserito in un centro abitato?

Anche in questo caso l'archeologia non ha fornito ancora una risposta sicura, tuttavia deve rilevarsi la posizione fondamentale che il sito di San Salvatore assunse nell'ambito della viabilità antica. Infatti la località di San Salvatore corrisponde alla biforcazione, al quarto miglio a nord di Tharros (circa km 5,7), delle vie da Tharros ad Othoca (S. Giusta) e da Tharros a Cornus (S. Architetu-Cuglieri). Il dato ci è fornito sia dalle tracce delle strade romane, evidenti nelle carraie del tavolato in arenaria della zona, sia dal rinvenimento di un miliario di Decio, relativo proprio al miglio IV.

Da San Salvatore la strada si snodava in direzione di Cornus, verso nord, per XIV miglia (m 20,5), ed in direzione est verso Othoca per VIII miglia (km 12). E perciò ammissibile che andasse formandosi in relazione al bivio stradale una *statio* (luogo di sosta) di cui cogliamo, in particolare per l'età imperiale, alcuni elementi fondamentali: il santuario ipogeico, l'edificio termale di Domu 'e Cubas, un edificio distrutto con pavimento in mosaico geometrico policromo, l'area di necropoli, indagata nel secolo scorso, ed una *Jglina*, cui si riportano notevoli scarti di lavorazione di laterizi.

Gli elementi di cultura materiale sparsi in tutta l'area consentono di apprezzare le impostazioni dell'insediamento attive soprattutto in età imperiale e, successivamente, nell'Alto Medioevo.

Si hanno laterizi urbani (tre esemplari del bollo *IULIANI ET QUAD* (...) del IV secolo d.C., ed un esempio del marchio *Olybri V(iri) C(larissimi)*, coevo al precedente, entrambi noti a Tharros), sigillata africana (tipi A, C, D), ceramica africana da cucina, lucerne mediterranee, sigillata grigia narbonense (V secolo d.C.); anfore africane III, tripolitane, cilindriche del basso impero.

Il cristianesimo dovette penetrare assai precocemente nell'insediamento di San Salvatore.

Ne fanno fede diverse testimonianze epigrafiche e materiali: al IV secolo appartengono le più antiche lucerne mediterranee con monogramma di Cristo o con la croce rinvenute nel sito; uno spillone crinale in bronzo, forse di provenienza funeraria, documenta l'augurio cristiano: *Aterer in Deo bibsa* (per *bibas = vivas*), "Aterer viva in Dio"; affine all'esemplare rinvenuto a Senorbì nel secolo scorso: *Senaria in Deo vivas* (*CIL* 8078,18) ed all'altro del Museo di Cagliari: *Theduosia vivas* (*CIL* 8072,19); un frammento di dolio, rin-

venuto nell'attigua località di San Giorgio, reca il bollo circolare, con cristogramma al centro, *Bonifatius in Deo vivas*; una lastra marmorea presenta il più consueto monogramma cristologico ed un'altra, pertinente forse ad un epitaffio, si riferisce ad un cristiano denominato *Gaudentius*.

In età vandalica e bizantina (a partire dalla metà del V secolo d.C.) l'insediamento si amplia con vari edifici chiesastici dotati di aree cimiteriali, distanti alcune centinaia di metri tra di loro: San Salvatore, San Giorgio e San Saturno.

Ci si chiede se ci si trovi di fronte a modesti villaggetti distinti ovvero se si assista, nell'altomedioevo, alla formazione di un centro abitato di notevole consistenza demografica e meno esposto alle scorriere saracene, attive a partire dall'VIII secolo, rispetto alla vetusta città di Tharros.

A rendere più consistente questa seconda ipotesi sta il rinvenimen-



Fig. 4. *La chiesa di S. Salvatore*

to di varie iscrizioni altomedioevali greche e latine e di uno straordinario quantitativo di sigilli in piombo bizantini e di età giudicale (secoli VIXI).

Le iscrizioni rinvenute sono le seguenti: una epigrafe latina funeraria di un fanciullo con una maledizione per i violatori della tomba, forse del VII secolo: chi avesse osato disturbare il sonno del bambino avrebbe fatto compagnia a Giuda nell'Inferno e si sarebbe ricoperto della orrenda lebbra bianca che aveva colpito, secondo la Bibbia, Giezi, il servo del profeta Eliseo; un timbro in terracotta dell'VIII secolo, destinato ad essere impresso su pani benedetti, con la raffigurazione di S. Giorgio di Sinis, e la *legenda* in greco-bizantino "La benedizione di Dio e di S. Giorgio megalomartire"; una stadera in bronzo del VII secolo, con l'iscrizione in greco del proprietario: *Antiochoy* "di Antioco Souba", Maggiore importanza hanno i sigilli plumbei.

Tali sigilli erano appesi, mediante una cordicella, a pergamene ed avevano la funzione di autenticare il testo.

Le pergamene (scomparse) dovevano essere conservate in un archivio (archivio) di carattere indeterminato (civile o religioso?), che in ogni caso, documenta l'importanza del centro che lo ospitava.

Nell'archivio erano conservate, tra le altre, per pergamene greche e latine di un Giorgio, *apoeparchon* (*ex-prefetto*) del principio del VII secolo; di un *Katzis*, *apoeparchon* e *droungarios* (comandante di un'unità militare, detta *drounga*), di un Pantaleone mandatario imperiale, di un Tohannis, *diaconus*; di un Theodosius Archiepiscopus (Arcivescovo), e di uno *Zérchis*, Arconte.

Quest'ultimo sigillo di tipo bizantino sembrerebbe riferibile ad uno dei primi Re d'Arborea, che ebbero, sino al 1070, la propria capitale in Tharros.

L'area di San Salvatore venne a poco a poco spopolandosi a favore dei centri dell'entroterra al principio del secondo millennio, ma gli edifici di culto cristiano rimasero in piedi sino al secolo XVII, epoca in cui al santuario sotterraneo, lungamente usato per il culto cristiano, nonostante le sue origini, si aggiunse la chiesa sopraterra.

In epoca spagnola, indipendentemente dalle strutture dell'insediamento antico e medievale, si ricostituì il centro religioso temporaneo

di San Salvatore, sopravvissuto fino ai nostri giorni.

Itinerario

Da Cagliari, attraverso la superstrada 131, si raggiunge in 92 chilometri la città di Oristano; si prosegue sulla strada provinciale i per Torre Grande e da quest'ultima località in direzione nord lungo la S.P. 1 fino al bivio a sinistra per S. Giovanni di Sinis.

Seguendo la strada provinciale 6 per km. 5 si giunge al bivio della S.P. 7 (segnalato) per San Salvatore di Sinis, centro distante 500 metri.

Il parcheggio per le auto ed i pullmann è disposto sul margine destro della provinciale nr. 7, all'altezza dell'abitato di San Salvatore, accessibile, esclusivamente, a piedi.

Il villaggio di San Salvatore

Il villaggio di San Salvatore costituisce un tipico esempio di centro religioso temporaneo, che conosce numerose attestazioni in tutta la Sardegna: da San Michele di Ghilarza a S. Mauro di Sòrgono, da N.S. del Rimedio di Orosei a San Francesco di Lula, da San Gemiliano di Viilanova Truschedu e S. Cosimo e Damiano di Mamoiada, da S. Giovanni di Ghilarza a San Lussorio di Fordongianus etc.. Le case che compongono l'abitato prendono il nome di *cumbessias* o di *muri-stènis*.

L'edificio chiesastico ha costituito nei citati casi (come nelle altre frequenti attestazioni sarde) il nucleo di partenza dell'abitato, formatosi nel tempo per servire le esigenze di novenanti nel periodo che precede la festa annuale.

In diversi casi (come nel nostro San Salvatore) l'esigenza degli agricoltori ha comportato un ulteriore periodo d'uso delle minuscole casette: il tempo autunnale della semina ed il tempo estivo della raccolta.

La più adeguata descrizione del villaggio religioso di San Salvatore si deve ad Alberto Mori, nel suo articolo sui *Centri religiosi temporanei e loro evoluzione in Sardegna* del 1952: "Tipici casi di questi

centri agricolo-religiosi sono offerti da S. Serafino di Ghilarza (...) e da San Salvatore di Sinis che è senza dubbio il maggiore e il più caratteristico di tutti.

S. Salvatore si è formato sul luogo stesso di un antichissimo luogo di culto e vi sono sorte intorno file compatte di *cumbesslas* disposte in modo da formare un ampio quadrilatero racchiudente la vasta piazza dove sorse l'antica chiesa. Vi si recano esclusivamente i Cabraresi non solo e non tanto per la novena e la festa nella prima età di settembre, quanto nei periodi della semina e del raccolto del grano nella zona circostante e nella penisola del Sinis che, a differenza di quanto si era verificato nell'antichità, è oggi completamente spopolata. Solo qualche casa è abitata tutto l'anno, sicché il complesso S. Salvatore è un centro temporaneo a prevalente funzione agricola di origine religiosa ed è il centro temporaneo più importante della Sardegna essendo formato da non meno di 130 casette, con le sue vie e con la sua piazza, messa essa stessa per buona parte dell'anno a coltura".

La trasformazione (parziale) dell'aspetto di San Salvatore di Sinis si deve all'intraprendenza di una società privata, la "Corronca Company" che poco dopo la metà degli anni sessanta, nel clima già decadente dei cosiddetti "spaghetti western" tentò la trasformazione del villaggio temporaneo in un centro messicano per gli ultimi film western che la cinematografia nazionale ricordi.

A testimonianza di quell'epoca residuavano fino al 1990 un arco posticcio, bianco di calce, e le facciate di un *saloon* e di altri edifici pseudoamericani prospettanti sulla piazza della chiesa.

L'ipogeo di San Salvatore. La struttura

La chiesa intitolata a Gesù Salvatore, costituente il cuore del villaggio, è sorta al declinare del secolo XVII nell'area del santuario ipogeo che aveva svolto fino ad allora la funzione di chiesa sotterranea.

Attualmente l'edificio chiesastico si presenta come una costruzione rettangolare (m. 13,3 x 9,6), in blocchi squadrati di arenaria locale probabilmente in gran parte di riutilizzo.

La chiesa presenta un orientamento abnorme, evidentemente imposto dal santuario preesistente con accesso a nordest, preceduto da un

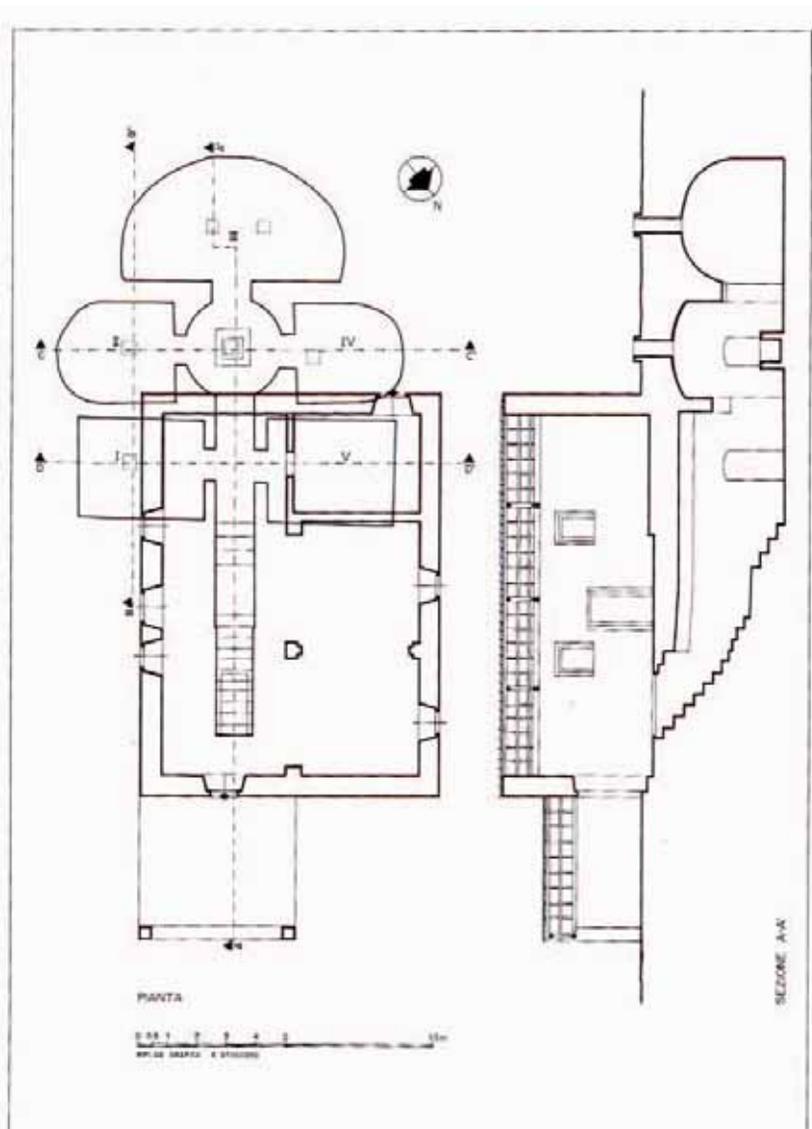


Fig. 5. Planimetria dell'ipogeo di S. Salvatore di Sinis (da D. Levi, *L'ipogeo di S. Salvatore di Cabras*)

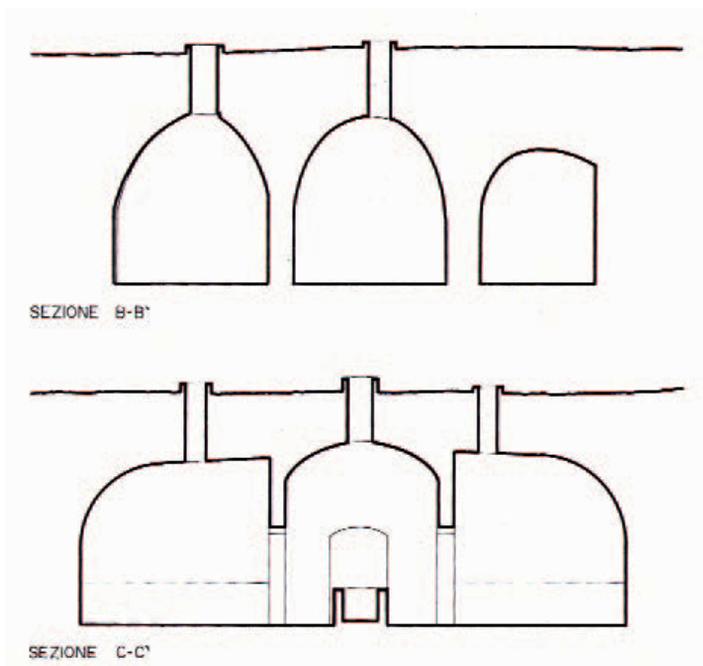


Fig. 6. *Sezioni della chiesa e dell'ipogeo di S. Salvatore di Sinis (da D. Levi, L'ipogeo di S. Salvatore di Cabras)*

portichetto quadrangolare (m. 5,5 x 5) e presbiterio a sudovest.

L'interno, assai semplice, si mostra articolato in due navate, suddivise da pilastri.

La nave sudorientale (m. 12,2 x 4,2) è conclusa dal presbiterio quadrato che ospita l'altare con tre nicchie destinate a San Salvatore, quella centrale, ed a santi indeterminati le laterali.

La copertura, a doppia falda, è limitata alla navata sinistra.

La nave nordoccidentale, invece, terminata dalla minuscola sacrestia (m. 4,5 x 3,2), è ricoperta da una volta a botte.

Nel pavimento (novecentesco) della navata sinistra si apre la scalinata d'accesso all'ipogeo.

Gli scavi archeologici del 1973-1974 hanno documentato attorno alla chiesa l'esistenza di strutture in blocchi squadrati di arenaria dello spessore di 2 piedi romani (circa cm. 59,2).

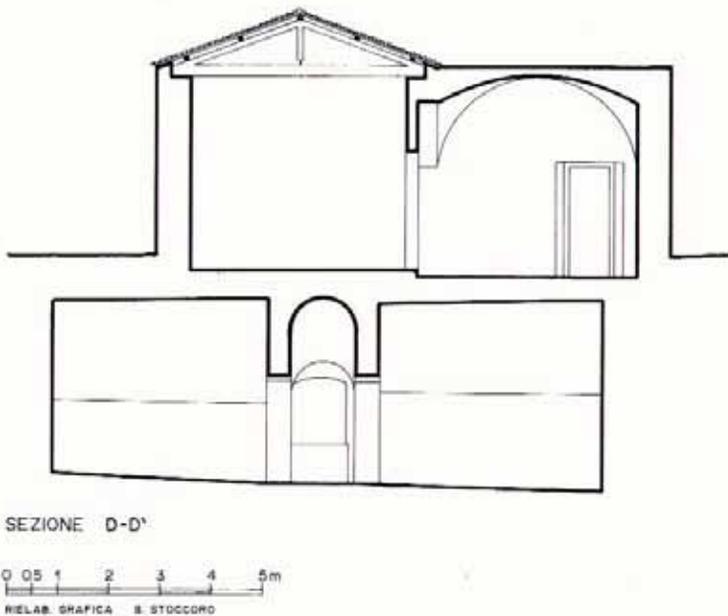


Fig. 7. *Sezioni della chiesa e dell'ipogeo di S. Salvatore di Sinis (da D. Levi, L'ipogeo di S. Salvatore di Cabras)*

In dettaglio è documentato immediatamente a ridosso della facciata della chiesa un ambiente rettangolare (m. 1,3 di lunghezza residua x m. 4,1 di lunghezza interna) (14 piedi romani) orientato in senso NE/SO, con accesso sul lato sudoccidentale (larghezza m. 1,48 = 5 piedi).

Lungo il lato nordoccidentale della Chiesa si individuano, con il consueto orientamento NO/SE, due vani rettangolari (m. 8 x 1,4 residui il primo, m. 3 x 2,7 residui il secondo) separati da un corridoio di m. 1,60. A circa m. 2,1 a sudovest dell'ipogeo fu individuato nel 1975 un vano rettangolare ipogeico voltato a botte (m. 3,5 x 1,8 x 2,2 di altezza), con pozzetto di areazione. L'ambiente era reso accessibile mediante uno stretto corridoio di m. 1,65 x 0,65 x 1,70 di altezza.

Poiché l'orientamento di questi ambienti è il medesimo dello ipogeo e dell'edificio termale di Domu 'e Cubas, potrebbe ipotizzarsi una struttura urbanistica romana rettangolare in cui erano inseriti gli edifici menzionati. La natura ipogeica del Santuario implica l'esistenza probabile di strutture sopraterra sia che servissero a dissimulare l'accesso all'ipogeo sia che fossero in relazione diretta con il medesimo.

La costruzione seicentesca della chiesa ha compromesso la possibilità di risoluzione del problema.

L'ipogeo di San Salvatore, in modestissima parte scavato nell'arenaria ed in gran parte costruito in opera cementizia con paramento murario a filari alternati di tufelli in arenaria e mattoni ha dimensioni massime di m. 12,2 di lunghezza (con la scala antica m. 15,6) e di m. 12 di larghezza (vani II-IV).

Si noti comunque che i primi dieci gradini corrispondono al collegamento seicentesco della chiesa con l'ipogeo.

Il corridoio antico di accesso è un ambulacro voltato a botte (m. 1,2 di larghezza per un'altezza variabile, in relazione alla scalinata, da m. 1,51 a m. 3,5), dotato in origine da un pozzetto di areazione, al centro della volta, in corrispondenza all'ingresso ai due vani speculari (a sinistra) e (a destra).

Gli accessi a questi ambienti rettangolare (entrambi di m. 4,30 x 3,26) sono costituiti da porte rettangolari con arco ribassato in mattoni.

I due vani sono voltati a botte con il consueto pozzetto quadrangolare di areazione al centro della copertura.

La pavimentazione (di ricostruzione) in cotto riprende la sistemazione antica in laterizi rossi.

Nel vano I, sul fondo, si osserva un altare collegato, probabilmente, all'utilizzo cristiano dell'ipogeo precedentemente la edificazione della chiesa. Procedendo lungo il corridoio, attraverso un accesso ad arco a tutto sesto in laterizi, si entra in una rotonda (m. 3,35 di diametro) coperta a cupola con pozzo di areazione centrale.

Nel pavimento del vano circolare si apre un pozzo quadrangolare (m. 0,60 x 0,60 x 1,40 di profondità dal pavimento), dotato di puteale quadrato.

L'acqua del pozzo è ritenuta medicale e costituisce il punto di par-



Fig. 8. *L'interno dell'ipogeo. Si osserva il corridoio d'accesso con volta a botte, il pozzo, e l'ambiente semicircolare di fondo, con l'altare riferibile all'utilizzo cristiano del sotterraneo*



Fig. 9. *L'ambiente centrale con l'ipogeo con il pozzo*



Fig. 10. *Ambiente IV: Venus in conversazione con Mars (particolare di Venus)*

tenza del culto.

La rotonda consente l'accesso mediante porta a sesto ribassato a tre vani, semicircolare quello di fondo (III), rettangolari con abside curva i laterali (IT IV).

Il vano (a sinistra) (m. 3,92 x 3,30) ed il vano (a destra) (m. 3,50 x 3,30) sono entrambi voltati a botte con l'abside coperta a quarto di volta. Alla sommità della copertura si apre il finestrino per l'areazione.

L'ambiente semicircolare D che conclude l'ipogeo a sud-ovest (m. 7,1 x 4,3) è ricoperto a semicatino con due pozzetti di areazione. Sul fondo è un altaro coevo a quello del vano (I).

Al centro del pavimento è aperto un pozzo circolare (diametro m. 0,85; profondità m. 1,40) in cui è sistemato un betilo di ambito nuragico.

E da ritenere che tale betilo non fosse più visibile al tempo della edificazione dell'ipogeo in età tardoromana.

La struttura dell'ipogeo, come si è detto è essenzialmente costituita in opera cementizia che si ammorsa in vari settori alla roccia in arenana, opportunamente escavata.

Il paramento murario, visibile dove l'intonaco è mancante, presenta prevalentemente un blocchetto di arenaria (altezza cm. 9/11), alternato a cinque laterizi di vario spessore (cm. 3,5 / 5,5), legati con robusti strati di malta (cm. 1,5 - 3).

RAIMONDO ZUCCA

Le figurazioni e le iscrizioni dell'ipogeo

All'ipogeo antico si scende attraverso una scala che parte, nella sistemazione di oggi, dalla navata di sinistra e che dà accesso ad un piccolo vano dal quale si diramano i cinque locali nei quali si articola l'ipogeo.

La mancanza di notizie antiche e anche-per lungo tempo-di segnalazioni nelle opere illustranti, a vario titolo, le antichità del luogo fa pensare ad un lungo abbandono del sito, confortato anche dal mancato rinvenimento di oggetti all'interno dell'ipogeo, nel momento nel

quale forno compiute le prime indagini. Nella realtà, però, le pareti stesse del monumento hanno conservato tracce inequivocabili di una frequentazione almeno sporadica in due momenti precisi dell'età moderna: negli ultimi 150 anni, attraverso la presenza di iscrizioni graffiate in alcuni punti dell'intonaco e recanti una data anteriore a quella della pubblica fruizione del monumento; nei secoli XVI e XVII, epoca alla quale si datano una iscrizione araba e la raffigurazione di un vascello, nella grande sala absidata.

Questi due momenti della frequentazione si possono datare con precisione, ma incursioni e visite sporadiche potrebbero avere lasciato nell'ipogeo anche altre testimonianze, non immediatamente identificabili per carenza di elementi iconografici chiaramente non classici: non si può escludere, cioè, che alcune delle numerosissime raffigurazioni che si affastellano sulle pareti possano essere state tracciate in epoca recente, in qualche caso come goffa ed inesperta ripetizione della pittura antica.

Sulle pareti di quasi tutti i vani si affollano immagini, segni di scrittura, in qualche caso vere e proprie scene di soggetto diverso che si intrecciano in un sviluppo a volte difficilmente decodificabile; si ricordano qui solo alcune delle raffigurazioni rintracciabili per la loro evidenza o perché ripetute più volte nei diversi vani. Al graffito si alternano disegni tracciati col carbone, ma anche col colore, nella cui composizione entrano spesso forti percentuali di residui organici. Questi dati paiono significativi per capire meglio l'*usus scribendi* legato alle vicende del sito, perché se l'uso di un tizzone spento, di un legno bruciato, non desta sorpresa, il colore organico (qualche che sia la sua composizione) indica attorno al pozzo-santurio un embrione di organizzazione economica che-almeno a livello locale-conosceva l'uso di questa sostanza come colorante.

Proprio la presenza dei resti di pitture e graffiti sulle pareti avevano suscitato l'interesse e la curiosità degli abitanti del luogo, dando origine a dicerie sulla loro natura e contenuto; il denso strato di salnitro che si era depositato nei secoli sulle pareti e che è stato rimosso solo nel corso dei restauri terminati nel 1939, dava a queste scene l'aspetto di visioni quasi magiche, che si concedevano alla vista umana solo quando l'intonaco stesso veniva bagnato, per poi rapidamente sottrarsi di nuovo allo sguardo; la presenza, sulle pareti, di



Fig. 11. *Ambiente IV: particolare della didascalia Mars relativa alla scena di conversazione tra Venere e Marte*



Fig. 12. *Ambiente IV: l'Erote accorre in volo verso Mars e Venus*

figure umane portò a far parlare anche dell'esistenza di scene erotiche e ad identificare l'ipogeo ora come catacomba, ora come carcere, ora come luogo di rifugio dei primi cristiani. In realtà, però, in Sardegna è nota e documentata fino dalla preistoria una particolare struttura monumentale, quella dei templi-pozzo: a questi complessi sacri-sotterranei ed incentrati attorno ad un pozzo o ad una vena d'acqua sorgiva si scendeva dall'esterno attraverso una scala, secondo uno schema che, in forma molto semplificata, potrebbe costituire un precedente della sistemazione dell'ipogeo di Cabras.

La scalinata di accesso si prolunga in un corto corridoio ai cui lati si aprono due stanze rettangolari (I e V), e che sfocia in un atrio circolare sul quale si affacciano tre stanze absidate, di dimensioni diverse (più ampia quella centrale, III, mentre i vani II e IV occupano circa la stessa superficie). L'atrio circolare ha al suo centro un pozzo che pare essere il fulcro di tutta la costruzione e che è in contatto con l'esterno attraverso un'apertura nella cupola, dalla quale ancora fino a pochi anni fa i fedeli attingevano l'acqua, considerata medicamentosa; in superficie, il pozzo è esterno al perimetro della chiesa moderna.

In questo atrio, sulle pareti ma anche sui bordi del pozzo, si rilevano le tracce più recenti del passaggio di visitatori che, anche prima della scoperta 'ufficiale' del monumento, hanno inciso il loro nome, aggiungendo anche la data del loro passaggio: la più antica fra queste iscrizioni fino ad ora rilevate registra il nome di VARGIU ANTIOCO, ed una data, quella del 1802; sul piano del pozzo si ritrova il nome di PINNA SALVATORE, con data 1920, e ancora altri visitatori, con date diverse, fino a tempi recentissimi, quindi meno significativi ad indicare una frequentazione privata del luogo, ma utili solo a testimoniare la cattiva abitudine che porta a scrivere sui monumenti, oltre che l'ambito sempre circoscritto e local-della provenienza dei visitatori.

I resti di scritture antiche rilevanti sulle pareti appartengono essenzialmente all'alfabeto corsivo latino e sono databili fra il IV ed il V secolo d.C., ma è oggi impossibile dare un senso a tali iscrizioni, troppo rovinata e frammentarie. E solo rilevabile, in qualche caso, la contemporanea presenza di lettere latine e greche ed è ancora chiaramente leggibile un intero alfabetario greco (nel vano V), diligentemente distribuito su 4 linee, in colonne verticali di lettere: si noti che



Fig. 11. *Ambiente IV: puntera vista da tergo*

la superficie dell'intonaco doveva essere già leggermente rovinata nel momento in cui l'alfabetario fu dipinto, perché le quattro lettere della seconda colonna verticale sono ravvicinate verso l'alto, ad evitare la parte danneggiata. Le lettere sono chiare e regolari, per quanto le loro dimensioni siano varie. Riesce difficile pensare che l'alfabetario rappresenti il divertimento di un visitatore, o un esercizio di scolari tracciato sulle pareti di questo piccolo santuario, lontano da ogni centro abitato; non bisogna neppure sottovalutare la presenza di un alfabetario greco in un paese dove si parla e si scriveva in latino e dove non si era mai parlato né scritto in greco. Per spiegarne la presenza è



Fig. 14. *Ambiente IV: l'invocazione RVF (in legatura)*

necessario richiamare il valore magico e sacrale dell'alfabeto, ricordando inoltre che non mancano casi di formule magiche in lingua latina scritte in caratteri greci, o testi latini in cui i nomi dei démoni, pur se espressi in latino sono scritti con caratteri greci: questo uso è attestato, per le formule magiche, anche da Plinio.

E rilevabile sulle pareti anche un curioso monogramma, costituito dalle lettere RVF, scritto almeno otto volte, in punti e sostanze diverse, sovrapposto o mescolato ad altri elementi, aggiunto a caso e in modo tale da non rientrare in nessun piano ortanico di sistemazione dell'ambiente. Fra le varie versioni del nesso si notano molte varianti di esecuzione: sono utilizzati pennelli di passo diverso; le lettere si incastrano l'una nell'altra in maniera differente e sono distanziate fra i loro e riempite con piccoli tratteggi obliqui. Per questi motivi si può

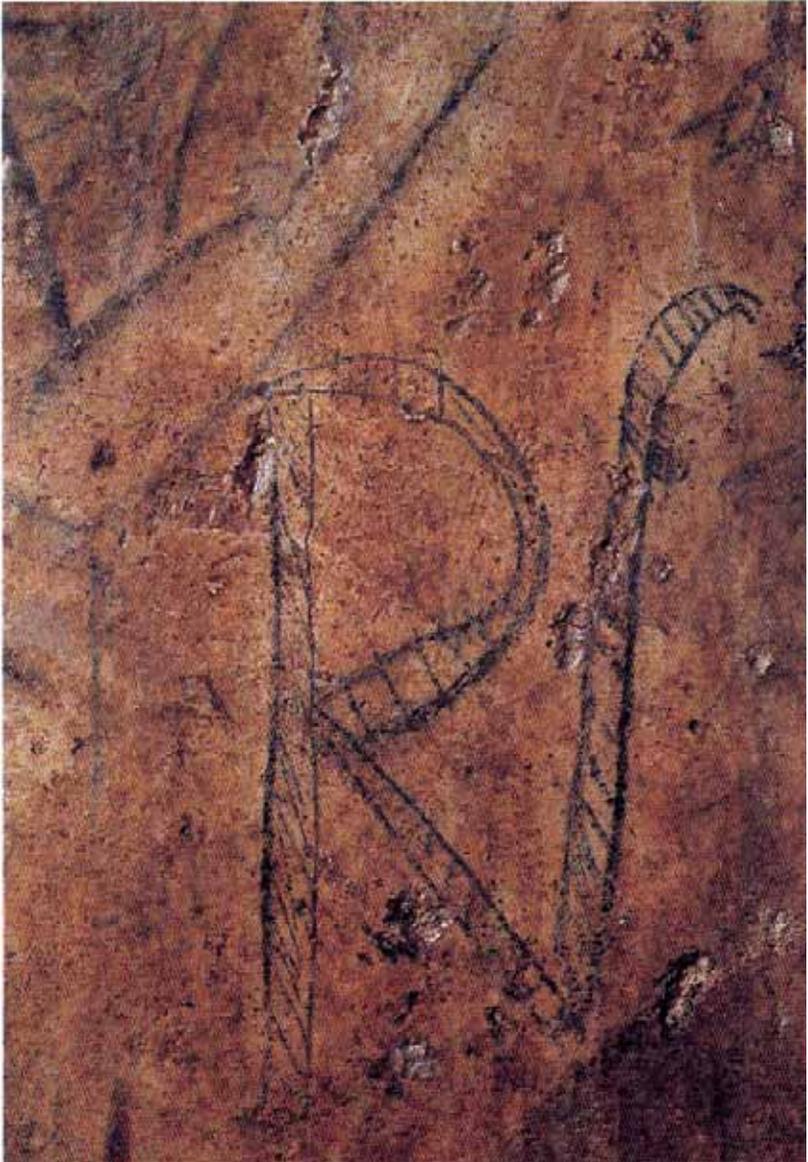


Fig. 15. *Ambiente IV: la stessa invocazione RVF di altra mano*

escludere che il monogramma sia stato tracciato, nelle varie versioni, in una sola volta e da una sola persona.

La più semplice spiegazione del nesso sarebbe quella di interpretarlo come un nome di persona, Rufus, ma riuscirebbe difficile spiegare la presenza di questo nome, ripetuto tante volte all'interno dell'ipogeo. Una recente interpretazione collega questo nesso con il radicale semitico *resce-pe-aleph* (*ip'*), *cui* va attribuito, secondo i lessici, il valore di “ guarire, salvare, dare salute”: in un'area che fu, come quella del Sinis, per lungo tempo collegata alla colonizzazione punica, si può anche pensare che malgrado i molti secoli passati dalla fine della frequentazione del sito da parte di persone parlanti una lingua semitica una invocazione rivolta alla divinità venisse ancora mantenuta nella vecchia formula, traslitterata con lettere latine, anche se non più capita. Non mancano esempi di questo fenomeno, anche in tempi recenti, soprattutto legati al formulano liturgico.

Ad una frequentazione con finalità devozionali porta anche ad una ulteriore iscrizione, non classica, dipinta sulla parte di fondo della sala absidata centrale (sala III): si tratta di un lungo testo arabo, redatto con i tipi della scrittura maghrebina o occidentale, databile al XVI-XVII secolo. Vi sono riproposte formule note del credo maomettano “in nome di Dio misericordioso e clemente. Non v'è Dio fuorché Allah e che Muhammad. Attesto che il Paradiso esiste realmente e l'Inferno esiste realmente” Questa formula di fede musulmana è una delle prove della frequentazione del luogo anche nel lungo periodo di cesura fra la fine dell'antichità ed oggi. Riesce molto difficile identificare il momento preciso nel quale può essere stato dipinto questo testo, ma potrebbe essere preziosa una notizia di archivio seconda la quale nel 1509 si verificò una delle molte incursioni di Arabi sulle coste della Sardegna: lo sbarco si verificò proprio a Cabras, ove gli assalitori rimasero per alcuni giorni prima di essere cacciati dal Viceré di Napoli. La notizia si riferisce a soldatesche del Gran Sultano, ma si potrebbe ipotizzare ugualmente la presenza di arabi del Maghreb nella flotta turca.

Di una frequentazione sporadica dell'ipogeo nei secoli passati è testimonianza anche in un'altra parete della stessa sala III: si tratta della raffigurazione di una nave sicuramente non antica, un vero e proprio bastimento a 3 alberi, con molte vele quadrate su ogni albero, chiglia



Fig. 16. *Ambiente V: Eracle in atto di strozzare il leone neméo*



Fig. 17. *Ambiente V: un pesce sormontante l'alfabeto greco*

ricurva ed un lungo castello di prora proteso molto in avanti ed orizzontale. Tutti questi particolari dichiarano una tipologia della nave che sicuramente non appartiene al mondo antico, ma è piuttosto **tipica del XVI-XVII secolo**. A tale epoca conduce anche la foggia dei vestiti di alcuni dei personaggi schematicamente raffigurati sul ponte ed in altri punti del battello: i loro alti cappelli cilindrici a larghe tese orizzontali, le brache ed i corti mantelli li accostano a figure presenti nella pittura inglese di età elisabettiana o a quella fiamminga.

Quello della nave è, comunque, uno dei motivi che appaiono con maggiore frequenza sulle pareti dell'ipogeo: alcune decine di esemplari, con tipologie molto diverse per la forma della chiglia, degli ordini di remi, delle vele. Quasi tutti i tipi di navi presenti trovano precisi confronti nel mondo romano; in particolare essi si possono verificare con le raffigurazioni del mosaico africano di *Aithiburus*, un vero e proprio catalogo delle navi, e delle numerosissime scene musive ambientate in mare. Si riconoscono così i tipi più semplici di barche a remi (la *ratis sive ratiaria*), la *celetes* con la prora sollevata a



Fig. 18. *Ambiente V: l'alfabeto greco disposto su sei righe verticali*

becco d'oca, navi onerarie da trasporto, altre provviste di gallerie e di numerosi boccaporti dai quali fuoriescono lunghi remi disposti in più ordini. Non mancano neppure imbarcazioni molto semplici, costruite con fasci di giunchi, che ricordano da vicino i noti 'fassoni' che ancora solcano le lagune di Oristano.

Queste raffigurazioni sono collocate senza nessun ordine logico ed appaiono sempre isolate, non inserite in una scena più ampia; inoltre non è mai indicata, in nessun caso, la linea del mare, come non è mai presente la figura umana, se si toglie un caso (nel vano I), ove un orante (?) con le braccia alzate verso il cielo e le mani aperte spunta in mezzo alla velatura di una nave.

La presenza delle navi isolate porta a pensare che esse siano ex voto marinari, dedicati ad una divinità venerata come protettrice e come salvatrice dai pericoli del mare. Il modello della nave o la sua raffigurazione su una tavoletta in legno o anche sulla parete è da sempre il tipo più frequente di ex voto marino: basta ricordare i numero-



Fig. 19. *Ambiente V: la vittoria dell'auriga*



Fig. 20. *Ambiente V: un personaggio recante nella mano destra una corona*



Fig. 21. *Ambiente V: particolare di una venatio; un personaggio maschile combatte con i leoni*

si santuari cristiani nei quali sono raccolti oggetti di questo tipo, ma non bisogna dimenticare l'esempio forse più famoso dell'antichità, costituito da quella vera e propria antologia navale dei graffiti dell'isola di Delo, in Grecia. A Delo è stato rilevato almeno un centinaio di graffiti di navi, sparsi per tutta l'isola e tracciati sull'intonaco delle case; anche in questo caso, e pur se al di fuori di un contesto sacro, si ritiene che essi abbiano il valore di ex voto, in considerazione del fatto che tutta l'isola di Delo è sacra ad Apollo e che - secondo il mito - essa è considerata come un vascello errante, ancorato solo per dare i natali al dio.

Altra raffigurazione ricorrente è quella di aurighi e corse nel circo; un tema non nuovo né ai graffiti né ai mosaici di età tarda. Nella sala I appare ripetuta due volte la figura di un auriga, con la frusta alzata nella mano destra e l'abbigliamento tipico di chi esercita tale professione nella gare del circo: una corta tunica ed un corpetto nel quale sono accuratamente disegnate fasce attilate che erano dipinte in colori diversi, a seconda della fazione per la quale si era in gara; il cranio di entrambi i personaggi è ricoperto dal tipico berretto molto aderente, quasi un casco. Nella sala V l'auriga è invece raffigurato in gara, su di una quadriga trainata da cavalli in corsa: i due cavalli centrali recano sulla testa una piccola palma. Di fronte al gruppo circoscritto sulla destra da una lunga linea curviforme, quasi a voler dare così l'idea del circo - è una seconda persona in piedi, con lunga tunica e nella mano destra una palma, destinata al vincitore, una volta conclusa la corsa. Nell'epoca cui si ascrive la vita dell'ipogeo gli agoni - come molte altre forme di attività collettive - assumono anche significati esoterici: a questo momento potrebbe anche riferirsi la scritta SCHOLA che appare nel vano IV, sui cui si tornerà più avanti.

Frequenti, distribuite nei vari ambienti, sono le immagini di animali, cavalli in corsa (forse, ma non esplicitamente, legati ai tempi del circo), canidi, pantere, un cavallo alato (forse un Pegaso, in due diverse versioni, nella stanza I), e - una volta - il pesce. Proprio la presenza del pesce ha fatto supporre che l'ipogeo possa essere stato luogo di culto cristiano, ma una sola presenza non può essere significativa, considerata la ricchezza di temi ed immagini rilevabili sulle pareti.

Completano il panorama dell'apparato figurativo nel complesso di S. Salvatore due serie di figure-collocate entrambe nel vano IV che



Fig. 22. *Ambiente V: una lepre in movimento*



Fig. 23. *Ambiente V: personaggio con le mani elevate entro una gabbia*



Fig. 24. *Ambiente V: imbarcazioni a vela*



Fig. 25. *Ambiente III:na ve a tre alberi del secolo XVII*



Fig. 26. *Ambiente III: particolare della nave del secolo XVII*

costituiscono forse i soli resti della decorazione originaria di esecuzione molto più accurata e regolare delle altre parti, e anche con figure di dimensioni maggiori, quasi a grandezza naturale.

Immediatamente a destra della porta d'ingresso sono i resti di una raffigurazione di Ercole che strozza il leone Nemeo: l'esecuzione della figura indica una indubbia maestria ed una corretta proporzione nella resa, che ricalca schemi e cartoni ben noti.

Al centro dell'abside, nella parte di fondo, è una serie di figure collegate fra di loro a comporre una scena. Si trovano nell'ordine, a partire da sinistra, 2 figure femminili stanti, con corona radiata sulla testa: questo elemento può identificarle come divinità. Sotto alla corona l'acconciatura è a larghe ondulazioni parallele, con scriminatura centrale; entrambe hanno al collo monili costituiti da catenelle terminanti alle estremità da serie di dischetti; la forma dei gioielli, l'acconciatura ed anche la resa un poco tozza delle figure richiama in maniera impressionante certe raffigurazioni musive del IV secolo, in particolare il mosaico delle Nereidi di Piazza Armerina,

Sopra alla testa delle figure sono dipinti i rispettivi nomi: del primo restano solo poche tracce nelle quali si potrebbe forse leggere il nome LVNA; chiarissima, invece, la didascalia della seconda donna, quella che occupa il centro della scena: si tratta di VENVS. Al suo fianco un personaggio maschile, la cui testa è coperta dall'elmo mentre una lunga bandoliera gli attraversa il petto; le gambe (delle quali una è andata completamente perduta) sono coperte da schinieri e calzari; si tratta-come indica anche in questo caso l'iscrizione di Marte. Più in alto, fra i due personaggi centrali, è un erote alato (AMOR, recita l'iscrizione), in volo, che regge sulle palme delle mani un velo. L'ultima figura sulla destra, infine, è di nuovo una donna, seduta su di un largo sgabello, volta verso l'esterno della scena, nell'atto forse di raccogliere qualcosa, o di allacciare un sandalo; l'iscrizione posta sul suo capo la identifica con MVSA.

La scena rappresenta, nel suo complesso, un momento degli amori fra Marte e Venere, la fase culminante, quella della loro unione, come fa pensare l'amorino che reca forse il velo nuziale. Il mito degli amori fra le due divinità è particolarmente significativo nella cultura politica e religiosa romana, quando si pensi al fatto che Romolo e Remo, i fondatori della città, sono figli di Marte e di una discendente di Enea, a sua volta generato da Venere. I due culti furono collegati a più riprese, a partire dalla fine del III secolo a.C., e le due divinità furono considerate quasi fondatrici della città, da Cesare, poi da Augusto. Esse appaiono collegate anche nei loro epiteti, per cui conosciamo rispettivamente, nelle iscrizioni, una *Venus Martialis* ed un *Mars ('yprius (Cypria è appellativo e quasi secondo nome di Venere, in rapporto alla sua nascita dalle spume marine nel mare di Cipro); molti scrittori romani hanno trattato degli amori fra Marte e Venere, ed è ben nota l'invocazione di Lucrezio a Venere genitrice degli Eneadi, con la quale la dea, vincendo Marte con le sue moine, appare portatrice di pace. Macrobio ricorda "Ancora oggi invochiamo Marte padre e Venere genitrice".*

Proprio nel 111-TV secolo d.C. si registra una forte ripresa del culto di Venere e l'immagine della dea viene riproposta, in particolare con l'iconografia della divinità marina, sui molti mosaici; in Africa, poi, Venere diviene quasi il simbolo propagandato dai circoli pagani in contrapposizione al cristianesimo. In questo contesto non va

dimenticato che Venere ha, secondo Apuleio, capacità di maga e che, in questo campo, è seconda solo a Mercurio.

Venere, dunque, è dea della magia, ma è anche in stretto rapporto con l'acqua, per la sua nascita dalle onde del mare e per le sue qualità di dea della rugiada mattutina; Venere, però, è anche-nella sua forma ctonia-divinità fecondatrice, e tanto più accentua queste sue caratteristiche in una scena come quella del gamos (matrimonio) divino con Marte.

Anche Ercole, il dio delle molte fatiche, ha aspetti propri della divinità salutare, tanto che uno degli epiteti che gli vengono attribuiti più di frequente è quello di *sotér*, il "salvatore".

Dalla descrizione dei principali elementi che appaiono sui muri dell'ipogeo risulta in maniera inequivocabile che ci si trova di fronte ad un luogo di culto, non-quindi-ad un luogo di sepoltura né di reclusione; il fatto che esso sia sotterraneo può essere motivato o dal culto che vi si praticava (con riti mistici, o comunque criptici), o da fattori naturali, come la vena d'acqua, essenza ed oggetto primario del culto. Molti elementi portano a pensare ad un culto delle acque, che è sempre un culto salutare, terapeutico, non disgiunto da un certo alone di magia. Non dobbiamo poi dimenticare che il luogo di culto cristiano sorto sopra all'ipogeo è intitolato a S. Salvatore, un "santo" che ripete nel nome quelle che sono le capacità del fenomeno naturale cui si presta devozione. Qualche che possa essere stato il suo substrato religioso, il culto stabilitosi nel sacello nella tarda antichità non sembra presentare elementi diversi da quelli che si incontrano nei santuari delle divinità salutari.

L'ipogeo venne sicuramente frequentato per un tempo piuttosto breve, non più di due secoli; e forse già in tale periodo a quella sacrale si aggiunse una destinazione diversa, completamente, come potrebbe far pensare una larga tabella biansata collocata nel vano IV, proprio sopra al gruppo di Venere e Marte; sulla tabella si legge SCHOLA, una espressione usata di solito ad indicare il luogo di raduno di collegi e corporazioni, che non prescinde, comunque, dalla sacralità del luogo.

ANGELA DONATI

Le terme di Domu ‘e Cubas

A circa 100 metri ad Est dell’ipogeo, appena fuori dall’abitato di **San Salvatore si raggiungono le terme di Domu ‘e Cubas.**

L’edificio termale appartiene al genere delle terme minori a sviluppo assiale.

Il complesso è orientato in senso Nordovest-Sudest in relazione ad una favorevole esposizione ai raggi solari degli ambienti caldi, disposti nel settore sudorientale.

L’accesso all’edificio termale deve supporre sul lato sudoccidentale dell’apodyterium rettangolare CI, in origine dotato di bancali a muro, come nelle terme di Convento Vecchio a Tharros, nelle Piccole Terme di Nora e dell’edificio termale di Terra ‘e Frucca-Guspini nell’agro neapolitano.

Sul fianco sud orientale dell’apodyterium una soglia immetteva nel pavimento cui adduceva le acque di scarico la vasca , esaminata di seguito.

L’ambiente fl era posto in comunicazione con l’esterno da un’apertura sul lato sudoccidentale, chiusa da una saracinesca in sbarre di ferro che andavano ad incastrarsi nei fori praticati sulla grande soglia in basalto.

Dall’apodyterium si transitava nella sala per i bagni freddi , *il frigidarium*. Quest’ultimo vano presenta una pianta quadrata (lato di m 5,45 = 18 piedi romani) con due vasche: sul lato nordoccidentale una piscina semicircolare (diametro m 2,97 = 10 piedi romani), mentre sul lato nordorientale una vasca quasi quadrata (m 2,95 x 3,10 = circa 10 piedi romani).

La vasca semicircolare, originariamente coperta a semicatino, presentava tre nicchie simmetriche per accogliere statue decorative. Più difficile risulta la determinazione della copertura della vasca quadrangolare e dello stesso *frigidarium*.

Tenuto conto della robustezza dei muri in corrispondenza degli angoli del frigidarium si potrebbe pensare ad una grande volta a botte (che potrebbe avere determinato l’insorgenza del toponimo *Domu ‘e Cubas*, casa delle botti), simile alla volta a botte dell’ambiente caldo

Ugualmente proponibile è l’ipotesi di una volta a crociera, documentata in strutture termali romane anche nella stessa Sardegna (*frigida-*

rium delle terme di S. Maria Bangiargia-Dolori).

Dalfrigidarium si transitava mediante una porta disposta sul lato sudorientale al *tepidarium*, circolare, scarsamente conservato (diametro interno m 2,66 = 9 piedi romani).

Il *tepidarium* a Nord Est fu dotato in una seconda fase, nel periodo medio o tardo imperiale, di una veschetta semicircolare (diametro m 1,75 = 6 piedi romani), ristretta ad appena m 1,50 di diametro in una fase ulteriore, mediate la creazione di un nuovo strato di cocciopesto impermeabilizzante. La copertura del *tepidarium* è da pensarsi a cupola.

Dal *tepidarium* fffi si passava al *calidarium*, a pianta rettangolare (m 4,05 x 2,14 = 14 x 7 piedi romani), con due vasche semicircolari sui lati brevi sudoccidentale e nordorientale. Le vaschette, ben poco conservate, avevano un diametro di m 1,48 (5 piedi romani).

Il *calidarium*, come si è detto aveva una copertura a botte impostata sui lati lunghi e conservata in un limitato settore sudoccidentale, ormai crollata.

Le due vaschette coperte a semicatino dovevano aggettare sui lati brevi del *calidarium*.

Da un ingresso disposto al centro del lato lungo sudorientale dal *calidarium* si passava al vano D, a pianta ottagonale inscritta in un quadrato di m 5,55 dilato (= 18 piedi romani). L'ambiente interno, ottagonale, ha i lati lunghi m 1,80 (= 6 piedi romani).

Il vano, per la presenza di rampini in ferro sul paramento murario interno, atti a sostenere le *tegulae hamatae* che consentivano la realizzazione di un'intercapedine per la circolazione dell'aria calda, e per la esistenza di due bocche da forno arcuate in laterizi sui lati sudoccidentali e nordorientale, deve considerarsi un vano caldo.

L'ambiente si presenta quasi completamente incombrosi dei ruderi dell'elevato e della copertura crollati in grandi blocchi.

L'ottagono era chiuso superiormente con una cupoletta che sosteneva una cisterna.

Da una porta aperta sul lato sudorientale del vano D si transita in un ambiente rettangolare E (m 4,40 x 3,10 residui) dotato di due vasche semicircolari scarsissimamente conservate, aprentesi sui lati sudoccidentale e sudorientale.

Anche il vano dovrebbe annoverarsi tra i *calidaria* dell'edificio ter-

male.

Infine sul fianco nordorientale dello stesso vano si apriva l'ingresso all'ambiente , a pianta circolare con *praefurnium* e *suspensurae* costituite da *pilae* di mattoni quadrati (*bessae*) e circolari.

Il vano dovette essere il *laconicum* delle terme destinato ai bagni di aria calda.

In definitiva sulla scorta di un recente contributo di Giuseppe Nieddu sulle terme in Sardegna possiamo immaginare il percorso tipo dell'utente di queste terme in questo modo: deposte le vesti in armadi in legno dell'apodyterium CI, il nostro personaggio transitava nel **frigidarium , passando nel tepidarium D dove gradatamente abituava il proprio fisico all'aumento della temperatura, quindi transitava nel calidarium** prendendo eventualmente un bagno caldo in una delle due vasche.

Terminate queste operazioni l'utente poteva tornare indietro sino al *frigidarium*, dove concludeva il percorso balneare con un tuffo in una delle vasche d'acqua fresca.

L'altra opzione riservata ai più sportivi comprendeva a partire dal *calidarium* il passaggio nel vano ottagonale e nell'altro *calidarium* m anche questo dato di due vasche ed infine nel *laconicum* . Da quest'ultimo ambiente riprendeva il percorso a ritroso fino alla conclusione in una delle due vasche del *frigidarium* .

L'impianto delle terme di Domu 'e Cubas risulta assolutamente singolare nel panorama degli edifici termali sardi.

Benché lo schema assiale delle terme di Domu 'e Cubas ritorni in numerosi edifici bainerari della Sardegna (Muru is Bangius-Munubiu; Piccole terme di Neapolis; S. Maria-Vallermosa; San Lorenzo Ussana etc.) e del mondo romano, non trova riscontro in alcuna altra terma dell'isola l'icnografia del *tepidarium* , ad impianto circolare, e del vano , un ottagono iscritto in un quadrato, e del *laconicum circolare* .

Se strutture a pianta circolare dovettero essere note nella Sardegna romana (nello stesso ipogeo di S. Salvatore l'ambiente centrale cupolato, dotato del pozzo dell'acqua medicale, a Tharros un mausoleo a tamburo cilindrico della necropoli di Capo San Marco, a Karales, il c.d. *Fanum Sa'is*, secondo una denominazione data nell'Ottocento dalle false Carte d'Arborea ad un edificio circolare forse di carattere

funerario presso l'odierna via Nuoro) manca a tutt'oggi qualsiasi attestazione dello schema ottagonale.

Quest'ultimo nel mondo romano appare di ascendenza ellenistica, nella più remota applicazione costituita dalla Torre dei Venti, presso l'Agorà di Atene, un orologio idraulico opera di Andronico di Kirrhos del 47 avanti Cristo.

L'ottagono ricompare in ambienti termali di Baia, di età augustea (c.d. Tempio di Mercurio) e, successivamente, nella Domus Aurea ne-roniana e nell'Aula di Ninfeo inferiore della Domus augustana domiziana sul Palatino, oltreché in sepolcri di Roma (fuori Porta Salaria), Baiano e Nîmes (fine I secolo d.C.).

Nella Villa Adriana la suggestione dello schema ottagonale ritorna nel vestibolo della Piazza d'oro e nelle Piccole Terme.

Ancora in edifici termali del II secolo d.C. sale ottagonali sono attestate a Pisa, Agnano, Ostia (Terme del Foro, del 160 d.C. circa), Antiochia (Terme C, dove si riscontra l'ottagono inscritto in un quadrato come a Dormi 'e Cubas).

Al III secolo si ascrivono le sale ottagone delle Terme di Caracalla, della Villa dei Gordiani a Roma, delle Terme dei Cacciatori di Leptis Magna della fine dell'età Antoniniana (due tepidari ottagonali) e delle terme di Brad in Siria.

In età diocleziana può constatarsi la divulgazione di schemi ottagonali: nelle terme di Diocleziano si riscontrano sale ottagone inscritte in un quadrato agli angoli occidentali e meridionali del complesso; nel Palazzo di Diocleziano a Spalato compaiono le coppie di torri ottagone ai lati delle tre porte aurea, argentea e ferrea.

Nel IV secolo si segnalano ancora, ad esempio, l'aula ottagonale di una villa nei dintorni di Palestrina e la grande sala ottagonale del Palazzo di Galerio e Salonico.

Questa lunga disamina della diffusione dell'icnografia ottagonale negli edifici romani ci consente di dimostrare che l'epoca aurea di tale schema geometrico è il periodo tardoimperiale.

L'analisi della planimetria delle terme dimostra d'altro canto che l'edificio risulta composto di due fasi costruttive: alla più antica (200/250 d.C.) appartiene il frigidarium, mentre alla fase più recente (300/350 d.C.) il resto del complesso.

Nella prima fase venne adoperato l'opus vittatum, a filari di bloc-

chetti di arenaria. Successivamente si adoperò l'opus vittatum mixtum, cioè il nucleo cementizio rivestito all'interno ed all'esterno da paramenti di filari di mattoni alternati a tufelli (blocchetti) in arenaria.

Tale opus presenta un filare di laterizi (spessi circa 4 centimetri, ma talora 3 ed anche 1,8 centimetri), ed un ricorso di tufelli, con strati di malta spessi da 1,5 cm a 4,5 cm.

Talvolta l'opera edilizia è irregolare, presentando due filari di tufelli alternati ad un ricorso di mattoni.

La evidente decadenza nell'accuratezza dell'opus vittatum mixtum, attestato in Sardegna sin da circa il 200 d.C., suggerisce per le terme di Dormi 'e Cubas una cronologia in età avanzata dell'impero, in sintonia con l'introduzione di schemi planimetrici senz'altro inusuali nell'isola e divulgati altrove nel IV secolo.

Non può escludersi che il tepidarium circolare cupolato di Domu e Cubas e le coperture a botte delle terme abbiano offerto un suggerimento all'architetto dell'ipogeo di San Salvatore, verosimilmente realizzato in un'epoca di poco successiva a quella delle terme.

RAIMONDO ZUCCA

Bibliografia

Il complesso ipogeico di San Salvatore ha ricevuto una esemplare edizione a cura di D. LEVI, *L'ipogeo di San Salvatore di Cabras*, Roma 1949.

Successivamente è ritornato a trattare dei problemi posti dal santuario sotterraneo F. **BARRECA**, *San Salvatore* in AA.VV., *I Sardi*, Milano 1984; ID, *La civiltà fenicia e panica in Sardegna*, Sassari 1986, *passini*.

Le iscrizioni latine e greche sono state edite parzialmente, prima della nuova analisi di A. **DONATI**, da M. **DELLA CORTE** in D. **LEVI**, *L'ipogeo*, cit., pp. 5-22, fig. 4 (s. anche G. **SOTGIU**, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il Cii* (I L 1/111, in *Aufstieg und Aliedergang delRömischen Welt*, II, 11. 1., Berlin-New York, 1988, pp. 590593 (B 59).

Sul villaggio religioso di San Salvatore è ancora fondamentale l'articolo di A. **MORI**, *Cenotofios temporanei e loro evoluzione in Sardegna*, «Studi Sardi», , 195152.

Sulle più antiche notizie relative all'ipogeo vedi S. **VIDAL**, *Digressiuncula de urbe Tarr* in *Cvpeus aureus excellent/ac Calaritanæ*, Firenze 1641, p. 39.

Glossario

Adyton	Parte più interna del tempio, spesso costituita da un ambiente distinto.
Alcova	Parte del cubiculum destinata al letto.
Apodyterium	Ambiente termale destinato a spogliatoio.
Atrio tetrastilo	L'atrio è l'ambiente aperto in alto, nella casa romana, intorno a cui si dispongono i vari vani. Quando l'apertura del tetto era sorretta da quattro colonne, l'atrio era detto tetrastilo.
Basolato	Rivestimento stradale in lastre di pietra.
Betilo	Pietra non figurata simbolo della divinità.
Calidarium	Ambiente termale destinato a bagni di vapore, spesso con una, o più, piccole vasche per rinfrescarsi.
Cappuccina	Sistema di copertura ottenuto con elementi (tegole, lastre) sistemati a doppio spiovente.
Caput viae	Era detto caput viae il centro da cui venivano indicate le distanze progressive di una strada.
Cardo maximus	Asse principale rettilineo dell'impianto viario urbano romano.
Castellum aquae	Edificio in cui venivano raccolte le acque provenienti dall'acquedotto, e da cui venivano poi distribuite nella città.
Cavea	La gradinata del teatro e dell'anfiteatro destinata agli spettatori.
Cisterna a bagnarola	Cisterna di forma allungata con gli angoli arrotondati.
Cortina	Tratto di muratura, pertinente ad opera di fensiva.
Cubiculum	Ambiente della casa romana, adibito ad uso privato (stanza da letto).
Deambulatorium	Corridoio porticato.

Destrictarium	Ambiente termale destinato a sala per mas saggi ed unzioni.
Domus	Nome latino della casa di abitazione.
Dromos	Corridoio di accesso a camera funeraria,
Ecista	Fondatore (detto per città)
Emblema	Riquadro centrale con scena figurata in un mosaico geometrico. Spesso era lavorato a parte ed importato.
Eponimo	Dicesi di personaggio il cui nome ha deno minato una città o un popolo (inversamente: personaggio creato appositamente per giu stificare con il suo nome quello di una città o di un popolo).
Falesia	Scarpata molto ripida formatasi per intensa azione erosiva del mare sulla costa rocciosa, spesso soggetta a continuo arretramento per l'azione del mare.
Foro	Nella città romana era la piazza principale, centro della vita politica e sociale.
Frigidarium	Ambiente termale destinato a bagni freddi.
Giudicati	I quattro Giudicati di Cagliari, Tones, Gal lura, Arborea erano i quattro organismi sta tali (regni) nei quali era divisa la Sardegna durante il medioevo.
Gocciolatoio	Elemento architettonico che si trovava sul bordo della copertura degli edifici, raffigu rante una testa di animale, opportunamente forato per il deflusso delle acque piovane.
Gola egizia	Modanatura di elemento architettonico di tra dizione egiziana.
Hospitium	Albergo.
Impluvium	Piccola vasca a livello del terreno, posta nell'atrio delle case per raccogliere le acque piovane defluenti dall'apertura del tetto.
Incinerazione	Rito funerario che implica la combustione completa dei resti umani.
Inumazione	Rito funerario che implica deposizione del-

	cadavere in una tomba.
Macellum	Mercato.
Mattoni bessali	Mattoni romani quadrati con lato canonico di cm 19,7; utilizzati interi o tagliati a metà in due triangoli o in due rettangoli nelle su <i>spensurae</i> e nei paramenti murari.
Mattoni sesquipedali	Mattoni romani quadrati col lato di circa cm 44.
Miliario	Pilastro in pietra posto lungo le vie romane, in cui venivano indicate le distanze dal <i>caput viae</i> (v.) e, spesso, il nome di chi aveva curato i lavori alla strada e sotto quale imperatore questi erano avvenuti.
Modulo	Nelle descrizioni di architetture con paramenti a mattoni è detta modulo la misura di n. 5 mattoni sommati a n. 5 interspazi di calce. Il modulo, confrontato con quello di monumenti datati con sicurezza, permette di avere un primo orientamento cronologico per l'edificio.
Muro a telaio	v. opus africanum.
Natatio	Piscina.
Necropoli	Termine equivalente al nostro cimitero, che si usa però in riferimento alle città antiche.
Ninfeo	Lett. dedicato alle Ninfe. Il termine indica per traslato giardini attrezzati più o meno con colonnati, fontane e simili.
Opus africanum	Struttura muraria, detta anche muro a telaio, composta da una serie di pilastri o grandi blocchi intervallati fra loro, con lo spazio intermedio riempito da pietre irregolari di piccole e medie dimensioni, legate in diverse maniere secondo le diverse epoche. Di tradizione mediterranea, in Sardegna prosegue ad essere usato sino alla prima età imperiale e, sporadicamente, anche in seguito.
Opus caementicium	Tipo di apparecchiatura edilizia costituita

	da una concrezione di malta, pozzolana, sabbia, spesso minuti frammenti di ceramica, in cui venivano allogati piani regolari di pietre, costituendo così le strutture portanti degli edifici.
Opus mixtum	Struttura muraria di età romana ottenuta con impiego alternato a filari di materiali diversi.
Opus sectile	Tipo di pavimento, lastricato a grandi pezzi di marmo, solitamente formanti dei disegni.
Opus spicatum	Tipo di pavimentazione costituita da piccoli mattoncini rettangolari messi in opera di taglio, formanti motivi di spina di pesce.
Opus testaceum	Struttura muraria composta da un nucleo di <i>opus caementicium</i> rivestito con paramento in mattoni.
Opus vittatum	Struttura muraria composta da un nucleo di <i>opus caementicium</i> rivestito con paramento a ricorsi regolari di blocchetti alternati a mattoni (si precisa che ci si attiene alla definizione data da J.B. Ward Perkins in a. Boethius-J.B. Ward Perkins, <i>Etruscan and Roman Architecture</i> , Harmondsworth 1970, p. 584).
Orchestra	Lo spazio del teatro fra la <i>cavea</i> ed il palcoscenico.
Paramento	Faccia esterna di muratura, talvolta di materiale diverso da quello che costituisce la parte interna.
Peribolo	Corridoio che circonda un edificio.
Peristilio	Colonnato che recinge un giardino o simili (dicesi anche del colonnato di un tempio).
Porticus post scaenam	Così viene definito il porticato addossato al retro della <i>scaena</i> (odierno palcoscenico) del teatro.
Praefurnium	Forno adibito al riscaldamento degli

	ambienti termali.
Pronao	Ambiente che precede la cella del tempio.
Prospezione archeologica	Rilevamento di emergenze e dati archeologici effettuato sul terreno senza opera di scavo.
Rostra	Tribuna per gli oratori nel Foro Romano; per traslato in generale tribuna per oratori.
Signinum	Tipo di pavimento in cocciopesto (v.) in cui erano inserite a spazi regolari tesserine bianche.
Stele	Nel mondo punico, monumento posto a ricordo del sacrificio.
Stenopos	Vicolo.
Suspensurae	Gli ambienti caldi di un edificio termale erano riscaldati mediante un sistema di intercapedini parietali e sotto il pavimento. Il piano di calpestio era sorretto da pilastri, solitamente in mattoni, a distanze regolari, chiamati <i>suspensurae</i> .
Tegole hamatae	Tegole dotate di sporgenze al fine di aumentare nelle pareti dei locali termali la superficie di diffusione del calore.
Tepidarium	Ambienti termali di passaggio fra <i>ilfrigidarium</i> (v.) ed il <i>calidarium</i> (v.).
Terma	Edificio destinato a bagno pubblico, diviso in vari ambienti (v. <i>apodyterium, frigidarium, calidarium, destrictarium, praefurnium, suspensurae</i>).
Tholos	Edificio a pianta circolare, spesso colonnato.
Tophef	Area sacra punica, dove si praticava il sacrificio dei neonati.
Vomitoria	Accessi al teatro per il pubblico.

